

BANCA D'ITALIA

L'insegnamento di Baffi

Nelle Considerazioni del Governatore, in piena crisi post shock petrolifero, si vedono le radici dell'emergenza attuale

di Marco Onado

L'attualità dell'insegnamento di Paolo Baffi sembra aumentare con il passare del tempo e la crisi attuale è una nuova occasione per onorarne la memoria. Il volume curato da Sandro Gerbi è centrato sulle *Considerazioni finali* lette dal Governatore dal 1976 al 1979 e sulle pagine del diario (1976-1981) dedicate all'ignobile attacco della magistratura romana che decapitò la Banca d'Italia nella primavera del 1979 e spinse Baffi alle dimissioni.

Rileggere oggi questi documenti aiuta non solo a capire i mille problemi irrisolti dell'economia e della società italiana ma anche a riconoscere molte radici della crisi attuale.

Baffi arrivò infatti al vertice della Banca d'Italia nel pieno della crisi generata dal primo shock petrolifero, che comportò per il nostro Paese, povero di fonti energetiche, un costo più che doppio rispetto ai Paesi dell'area Ocse: 3,8% del Pil, contro una media di 1,8. Per di più proprio quando si sarebbe dovuto consolidare lo sforzo per rendere più robuste le basi della crescita tumultuosa, ma disordinata, del periodo postbellico.

Le *Considerazioni finali* di quegli anni sono quindi anche la cronaca delle risposte alla più grave crisi che il nostro Paese avesse fino a quel momento incontrato almeno

a partire dagli anni Trenta. Cosa possiamo imparare da quegli anni e dalle lezioni di allora della Banca d'Italia?

Nonostante la diversità delle situazioni, non è difficile trovare punti in comune con la situazione di oggi. Il primo, e il più vistoso, è la perdita di competitività dell'economia italiana. Dal 1970 al 1975 (dati letti nella prima relazione di Baffi), i costi di lavoro per unità di prodotto nell'industria aumentarono del 137%, contro valori degli altri Paesi compresi fra il 107 del Regno Unito e il 29 degli Stati Uniti (passando per il 43 della Germania).

Il Governatore che avrebbe trovato nel Pci di allora il difensore più severo, non mancò di ammonire che «mantenere immutato il modo di operare della scala mobile» in un contesto economico affatto diverso da quello in cui era stato ideato, determinava «sul cambio della lira uno stato permanente di squilibrio in ultima istanza, un peggioramento delle condizioni dei lavoratori ancora più grave di quella che gli eventi impongono».

Le scelte politiche furono invece diverse e la stessa Confindustria siglò un accordo con i sindacati che rafforzava il meccanismo di indicizzazione dei salari. Dovevano passare quasi vent'anni, perché, in occasione di un'altra crisi, il governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi potesse intervenire in modo finalmente efficace.

Perché si è dovuto aspettare tanto? Il motivo fondamentale è che a tutti, dagli imprenditori ai lavoratori, passando ovviamente per la classe politica, la soluzione monetaria appariva come quella più indolore, almeno nel breve periodo. Poco importa che questo comportasse tassi di inflazione vicini alle due cifre per Paesi come Italia e Regno Unito (17% nel 1976) contro il 4,6 della Germania e dunque aprisse la strada a una ricerca di competitività basata esclusivamente su una spirale di svalutazioni del cambio che gettava i semi della crisi di inizio anni Novanta. Ma il messaggio di dissenso di Baffi rispetto a questa linea fu sempre chiaro e forte e colpisce oggi rileggere le parole di ammirazione per la politica della Bundesbank e per la decisione dei padri costituenti della Repubblica fe-

derale di assegnare esplicitamente alla Banca centrale il compito di salvaguardare la stabilità monetaria.

Le relazioni di Baffi documentano però un altro costo fondamentale che abbiamo pagato in quegli anni: l'incapacità di risolvere la crisi della grande industria. Dal settore chimico a quello siderurgico a quello automobilistico, le grandi imprese italiane furono colte in condizioni di relativa fragilità dallo shock petrolifero, dal punto di vista produttivo e finanziario. Tutte persero progressivamente, sia pure con diversa intensità, posizioni nel ranking internazionale e dal quel momento solo la piccola e media impresa si sarebbe rivelata la spina dorsale del sistema produttivo. Esempiare è il caso della chimica: certo, negli anni del boom si era creato un eccesso di capacità produttiva (con folli casi di duplicazione da parte di cordate con diversi padrini politici). Ma, notava Baffi in una lettera a Massimo Riva, se l'estero è riuscito a venderci prodotti chimici per quasi 4 miliardi di allora, non vi era certo un deficit di domanda interna. Questo autentico disastro nazionale fu causato da quello che sempre Baffi definisce «l'oligopolio distruttivo fra i beneficiari dei finanziamenti pubblici» che in larga misura coincide con l'apparato «politico-affaristico-giudiziario» che guidò l'attacco alla Banca d'Italia nel tentativo di salvare i grandi bancarottieri (ed elemosinieri) del tempo: i Caltagirone e Sindona, ma che trovava il pretesto giudiziario proprio nella partecipazione di Baffi al consiglio esecutivo dell'Imi. C'è un sottile filo rosso che lega la corruzione di quegli anni, la scomparsa della grande industria nazionale e le deboli risposte alla prima crisi del dopoguerra. Un filo rosso che unisce anche molti misteri ancora non risolti del Paese e che spiega perché le crisi successive hanno comportato costi così elevati. Nelle pagine di Baffi possiamo anche trovare le ricette per risolvere la crisi di oggi, soprattutto se sapremo rileggerne l'alta lezione morale.

© RIPRODUZIONE RISSHIATA

Paolo Baffi, Parola di Governatore, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 242, € 25,00

Sono documentate la spirale di svalutazioni del cambio e l'incapacità di rilanciare la grande industria: un costo che abbiamo pagato in quegli anni